



◆ Per la prima volta la Nato tocca da vicino gli interessi del presidente jugoslavo e della sua famiglia

◆ Nell'edificio, oltre a uffici e stazioni tv, aveva sede la Jul, partito neocomunista diretto dalla moglie del leader

◆ Nella notte pioggia di missili sulla capitale. Sentite venti esplosioni. Colpito l'aeroporto militare di Batajnica

# Distrutto il grattacielo di Milosevic

## Le bombe centrano il palazzo simbolo del potere, voluto da Tito

DALL'INVIATA  
MARINA MASTROLUCA

**BELGRADO** Un tappeto di vetri e detriti, il vento solleva nuvole di polvere e pagine dattiloscritte. Dalle finestre annerite si alza ancora un filo di fumo. Al quindicesimo piano, spento l'incendio, appaiono le bandiere rosse dei neocomunisti della Jul e il tricolore jugoslavo. Quattro colpi in sequenza hanno colpito il cuore di Belgrado martedì notte, centrando in pieno il business center Usce, un tempo sede del Comitato centrale comunista ora in affitto a 17 marchi mensili a metro quadro.

Un epilogo cruento per un edificio che a lungo ha rappresentato il potere, e che al potere tuttora era legato. L'aveva fatto innalzare il maresciallo Tito, ed era divenuto un simbolo del potere di Slobodan Milosevic prima di essere semidistrutto dalle bombe Nato. Costruito in vetro e cemento, ai tempi di Tito veniva indicato semplicemente come CK (pronunciato tse-ka), la sigla del Comitato centrale della Lega dei comunisti jugoslavi, che vi aveva installato il suo regno. A progettarlo, nel 1964, era stato l'architetto Mihailo Jankovic, in un angolo alla confluenza tra i due fiumi di Belgrado, il Danubio e la Sava. I suoi 25.000 metri quadri di spazio sono divenuti un feudo di Milosevic a partire dal '89: i suoi 24 piani ospitavano, tra l'altro, la sede del suo partito socialista (Sps) e gli uffici dei neocomunisti della Jul, guidati dalla signora Markovic, moglie di Milosevic. E poi, uffici di ogni genere, dagli affari all'informazione, una clinica per le affezioni reumatiche, un pronto soccorso, caffè, bar, negozi, un ristorante e la sede di tre reti tv e quattro stazioni radio. Obiettivo civile, certamente, ma legato al nome di Milosevic, alla sua famiglia, al suo partito, al suo più diretto alleato. È la prima volta, dall'inizio della guerra, che l'Alleanza atlantica tocca così da vicino gli interessi dell'uomo forte di Belgrado.

Il silenzio della notte è squarciato dal boato dei missili poco dopo le tre. In pochi secondi l'incendio divampa nei piani bassi del grattacielo e, in alto, subito sotto la terrazza dove si protende l'antenna del ripetitore tv, ormai inservibile. Prima ad essere colpita è la sede della tv Kosava, di proprietà della figlia del presidente jugoslavo, Maria. Le fiamme dilagano anche negli studios della Pink tv, un'emittente commerciale di intrattenimento, diretta da un alto funzionario della Jul. Nell'incendio vanno distrutti anche

gli impianti della Sos, canale esclusivamente sportivo, e quattro stazioni radio: Pink, Kosava, Nib e Radio S, emittente del partito socialista. Il fuoco risparmia le stanze della Jul e del partito di Milosevic al settimo e all'ottavo piano. Distrutti gli uffici situati ai primi tre piani, dove c'erano diverse joint-venture.

Nella notte una nebbia fumosa avanza verso il parco che circonda l'Usce Business Center. Il palazzo colpito è in fiamme, qualche auto sfreccia via veloce, la maggior parte però si ferma sul ciglio della strada. La gente s'affaccia alle finestre delle case vicine, a duecento metri dall'obiettivo centro, qualche centinaio di persone si accalca sui marciapiedi. Un gruppo di ragazzi segue eccitato le operazioni dei vigili del fuoco, mentre le fiamme e il fumo che salgono di piano in piano spengono ad una ad una le luci ancora accese nel palazzo. E ci si trova a sperare che nessuno sia dentro.

Nejbosav Vujovic, portavoce del ministero degli esteri, più tardi parlerà di vittime, senza però poter precisare quante. Sembra che gli uffici fossero deserti, l'incertezza riguarda soprattutto il personale della security. L'allarme scattato lunedì sera - quando la Cnn ha smobilizzato le sue attrezzature - pressa la tv di stato Rts - deve aver messo sull'avviso. Da quarantotto ore a Belgrado si ipotizzava che gli impianti televisivi potessero essere il prossimo obiettivo degli attacchi aerei.

Neanche un'ora prima del raid sul Belgrado, è stato colpito un ripetitore radio-televisivo nei pressi di Novi Sad: ormai la Vojvodina, la regione settentrionale della Serbia, e il Kosovo non sarebbero più in grado di ricevere le trasmissioni televisive. Per la Vojvodina l'isolamento è doppio, l'ultimo ponte sul Danubio è saltato la scorsa notte ed è stato danneggiato anche quello ferroviario, l'unico ancora in piedi a Novi Sad.

«Ho visto sparire la Pink dal te-



Il palazzo della televisione in fiamme

ACCUSE INCROCIATE

### Belgrado contro la Nato «Bombardati i profughi»

**N**el corso della nottata di ieri, fatta ancora di bombardamenti, alcuni aerei della Nato avrebbero colpito per la seconda volta un campo in cui avevano trovato riparo sfollati serbi, costretti a lasciare le loro case durante le guerre in Croazia e Bosnia. In questa occasione il bersaglio colpito si sarebbe trovato in Kosovo, vicino alla città di Djakovica, a ridosso del confine con l'Albania; vi sarebbero stati almeno una decina di morti e sedici feriti. La notizia non ha, però, trovato conferme indipendenti. Venerdì la Jugoslavia aveva già accusato la Nato di aver attaccato il campo profughi serbo di Paracin, a 110 chilometri da Belgrado; allora non si era peraltro parlato di vittime.

Secondo l'agenzia di stampa jugoslava

«Tanjug», che ha ripreso informazioni del filo-serbo Centro Comunicazioni a Pristina, l'attacco contro il campo, situato alla periferia di Djakovica sarebbe stato sferrato fra le 3 e le 4 del mattino. L'intera struttura, eretta nel '95 soprattutto per accogliere i rifugiati dalle due zone contese delle Krajine, sarebbe stata rasa al suolo da otto missili. Sempre stando a quanto riferito dalla «Tanjug», squadre di soccorso starebbero tuttora scavando tra i detriti alla ricerca di eventuali superstiti; l'agenzia ha sottolineato che nei paraggi non vi sarebbero stati obiettivi militari di sorta.

Dall'altra parte, la Nato smentisce seccamente quanto sostenuto dal governo di Belgrado: non risulta che un campo profughi serbi sia stato bombardato. Alla richiesta di commentare le notizie diramate dai media serbi, secondo cui un campo per profughi serbi nei pressi di Djakovica in Kosovo sarebbe stato preso di mira dagli ordigni della Nato facendo alcune vittime, Marani ha detto di non saperne nulla. «Non mi risulta proprio» ha spiegato senza mezzi termini.

Non è la prima volta che il governo di Belgrado accusa la Nato di aver bombardato una zona. E già successo con gli aerei. Quasi quotidianamente i serbi annunciano l'abbattimento di alcuni aerei e, quasi immediata, è la reazione dell'Alleanza Atlantica.

qualcuno si sbilancia sottovoce. «Se voleva essere un gesto simbolico, potevano colpire le sedi dei partiti al settimo e all'ottavo piano, invece di distruggere gli uffici privati».

Nejbosav Vujovic, portavoce del ministero degli Esteri, esclude che l'obiettivo fosse politico. «È stata una vendetta personale contro 11 milioni di serbi», dice, e accusa l'Occidente di predicare bene sui valori della democrazia, per poi colpire i media indipendenti a forza di missili. «Vi fa tanta paura la libertà dell'informazione?», chiede polemico Goran Matic, ministro senza portafoglio del governo federale, davanti ai giornalisti stranieri riuniti ai piedi dell'edificio dava-

stato ma tenuti a distanza: «Potrebbero esserci missili inesplosi».

«Non faccio propaganda, non sono un politico ma un uomo di televisione», dice Robert Nemecek, direttore della programmazione della Pink. L'emittente - come altre minori - dall'inizio della guerra passa i tg della tv di stato, ma ha cercato di mantenere i programmi di intrattenimento, la musica, i film. Due sere fa aveva trasmesso il nome della rosa. «Siamo una tv commerciale, mandiamo quello che la gente chiede, programmi europei e americani», dice. Da quando è iniziata la guerra la Pink segue anche i concerti in piazza contro gli attacchi Nato e gli appuntamenti serali della Jul sul ponte Brankov. La guerra ha fuso insieme la rete informativa pubblica e privata, la legge marziale tiene la briglia stretta ai media. E per la Nato la propaganda del regime è un'arma come le altre e come tale è un bersaglio. Ma la Pink conta di riprendere le trasmissioni da un'altra sede, forse già da domani.

Nella serata di ieri, i media serbi hanno dato notizie di altri morti civili: nei pressi della città di Jakovica, ci sarebbero stati dieci morti in un complesso agricolo colpito dalle bombe (sarebbero tutti pro-

fughi della Bosnia e della Krajina). E nel corso dell'ultima notte l'ennesimo raid della Nato ha centrato nuovamente la capitale serba: una ventina di esplosioni, alcune molto forti, si sono udite provenire dalla zona nord della città. Ad essere colpito sarebbe stato soprattutto l'aeroporto militare di Batajnica.

Intanto, in questo contesto, il russo Chernomyrdin arriva a Belgrado. La sua missione non si presenta facile. Dirà a Milosevic che deve accettare una forza di peace-keeping militare, se vuole evitare la catastrofe. «Abbiamo tracciato una linea nella sabbia: niente militari né polizia internazionale in Kosovo», ha ripetuto ieri Nejbosav Vujovic. Belgrado insiste nel giocare la carta del colloquio diretto con la leadership albanese. In un'intervista ad un giornale slovacco il presidente Milosevic si mostra tranquillo ed elogia la resistenza del paese, condensandola in due cifre: 5 militari serbi uccisi, per 50 aerei Nato abbattuti. Ma qualche giorno fa due missili nel quartiere di Dedinje hanno distrutto il Marscialato, l'archivio storico di Tito. Era appena a trecento metri dalle stanze dorate del Castello Bianco, la residenza del presidente.

SEGUE DALLA PRIMA

### VITTIME DELL'IMPOTENZA

strettissima e una consequenzialità logica stringente, ancorché estremizzata. «Mandare golphini» sembrerebbe la manifestazione più innocua del filantropismo missionario e del pietismo antropologico di una società «col cuore in mano». Certo, può essere; o diciamo pure che lo è: ma se visto da qui, dalla parte dei caritatevoli e, magari, degli organizzatori-manipolatori della filantropia. Se visto dalla parte dei kosovari, «mandare golphini» è forse l'atto più importante che si possa auspicare. Per una ragione semplicissima e fondamentalissima: i golphini riparano i bambini dal freddo. In qualche caso, dalla morte. E per chi fa quotidiana esperienza della morte, «ricevere golphini» è un segno di vita di capitale importanza. Per chi fa quotidiana esperienza di morte, l'uscita dei Verdi e dei comunisti italiani dal governo non costituisce in alcun modo

un fatto positivo; probabilmente non costituisce in alcun modo un fatto. Mi è chiaro, evidentemente, che una tale risposta alla richiesta di uscire dal governo possa risultare elusiva; e in parte, lo è: ma mi è utile per sottolineare come, ben prima della mia risposta, è la domanda a risultare mal formulata, pur se ha una radice seria, serissima. La guerra determina impotenza, produce inerzia, induce frustrazione: non certo negli aggressori e non certo negli aggrediti, ma in (quasi) tutti gli altri. Di fronte alle bombe che cadono su Belgrado e su Pristina, la sensazione di chi le osserva da lontano è, appunto, l'impotenza. E si tratta di un sentimento doppio: perché riguarda non solo l'impossibilità di fermare i bombardamenti, ma anche la constatazione che quei bombardamenti non fermano la pulizia etnica. (Certo, è giusto chiedere, come fa Adriano Sofri: ma perché non avete, non abbiamo, avvertito altrettanta impotenza di fronte ai massacri di kosovari prima che le bombe della Nato cades-

sero su Belgrado e su Pristina? Certo, è giusto chiederlo, ma oggi quella risposta ha perso tragicamente attualità e altre domande premono e prevalgono). Ecco, quella sensazione di impotenza produce estraneità in numerosi settori della opinione pubblica e annichilimento in altri; e determina, invece, una forte pulsione all'azione in alcuni segmenti della società: in particolare, in quelli a più alto tasso di informazione, di consapevolezza politica e di disponibilità alla mobilitazione. Quelle aspettative e quelle risorse di militanza rischiano di risultare completamente improduttive, di non trovare sedi e opportunità di investimento efficaci, di non tradursi in azione: tale e tanta è la distanza tra ognuno di noi e i luoghi delle decisioni effettive; e così enorme è la disparità tra il potere di ciascuno e la potestà vera di chi produce la guerra (il presidente Milosevic e il comando della Nato). Questo determina la sensazione di impotenza, che si alimenta proprio di quella percezione di distanza irraggiungibile rispetto

all'Occidente. Ma adesso che cosa racconterò ai partner tedeschi? Sono stato io due anni fa a proporre di mettere gli uffici in questo palazzo ed ora è tutto distrutto. Chi poteva mai immaginare...». Tra la folla di curiosi a pochi passi dall'edificio in fiamme

democrazia, per poi colpire i media indipendenti a forza di missili. «Vi fa tanta paura la libertà dell'informazione?», chiede polemico Goran Matic, ministro senza portafoglio del governo federale, davanti ai giornalisti stranieri riuniti ai piedi dell'edificio dava-

la società a seguito dei bombardamenti e messa in ginocchio dalla repressione; ed è tentativo, ancora, di far giungere ai cittadini serbi notizie e informazioni e di creare opportunità di comunicazione e di scambio.

Tutto ciò e altro ancora - da inventare - deve tradursi in una opera di condizionamento nei confronti del governo italiano perché persegua e privilegi la via politico-diplomatica, perché valorizzi tutte le opportunità di mediazione, perché sostenga tutti le ipotesi negoziali. E perché predisponga, anche in Italia, l'accoglienza di un numero significativo di kosovari, per evitare che si disperdano - senza risorse, senza riparo e senza vie di scampo - per le strade rovinose di quella regione; e perché finanzia progetti elaborati dal tavolo delle Organizzazioni non governative, che da anni - con fondi limitati - agiscono in quelle terre; e, ancora, perché disponga uno specifico stanziamento per progetti bilaterali con l'Albania, che riguardino la situazione dei profughi (potabiliz-

zazione dell'acqua, depurazione degli scarichi civili, gestione dei rifiuti).

Certo, se il governo italiano si dimostrerà incapace di fare ciò, la risposta da me prima data risulterà davvero elusiva: e allora il quesito («che ci stiamo a fare in questo governo?») pretenderà una risposta più diretta. Ma se, nel frattempo, non avremo mandato «golphini in Albania», qualunque risposta risulterà, comunque, un alibi.

C'è un'altra motivazione seria e importante nella richiesta di uscire dal governo: ed è quella legata all'esigenza e all'urgenza dell'atto simbolico, dell'affermazione di valori, della testimonianza morale.

Ma anche quella motivazione - se argomentata in ambito politico e da attori politici - non può sottrarsi al vaglio di criteri razionali e, dunque, alla faticosa verifica di costi e benefici. Costi e benefici non per noi e per la nostra «salvezza» (o per i nostri interessi partitico-elettorali), ma per le vittime.

LUIGI MANCONI

